

Serbia oggi al voto Per la presidenza duello Kostunica e Labus

Si svolgono oggi in Serbia le elezioni presidenziali che presentano 11 candidati e chiamano alle urne oltre 6 milioni di elettori, di cui 290 seggi nella provincia del Kosovo. I sondaggi prevedono un testa a testa tra il nazionalista democratico Vojislav Kostunica, che nel 2000 vinse le elezioni per la presidenza jugoslava segnando la fine di Slobodan Milosevic, e il liberista filo-occidentale Miroljub Labus, vice-premier della federazione jugoslava. Il terzo candidato in ordine di preferenze è l'ultranazionalista Vjislav Seselj appoggiato da Milosevic. I suoi voti saranno dunque determinanti per un eventuale ballottaggio tra Kostunica e Labus, ma è noto che il bersaglio preferito di Seselj è Zoran Djindjic, leader del Partito Democratico da cui proviene Labus.

Fuga in avanti del governo nazionalista ma la proposta viene respinta non solo da Madrid ma anche dagli stessi separatisti

«Un Paese Basco autonomo, associato alla Spagna»

Fanco Mimmi

MADRID Il governo nazionalista del Paese basco si è lanciato in una nuova fuga in avanti che disprezza la Costituzione, mette a rischio l'integrità territoriale spagnola e approfondisce il solco tra i baschi nazionalisti, che governano ma sono meno del 50 per cento, e i non nazionalisti, che sono la maggioranza della popolazione ma stanno vivendo una situazione sempre più emarginata. Il lehendakari (presidente) della Regione, Juan José Ibarretxe, ha annunciato al parlamento basco un progetto che prevede uno status di «libera associazione» con la Spagna e di «nazione associata» con l'Europa, basato sul principio della «sovranità compartita». Il testo contemplerà il riconoscimento a tutti i fini - giuridici, politici e amministrativi -

della nazionalità basca, la facoltà di firmare trattati internazionali, un potere giudiziario autonomo da quello spagnolo e che comprenda tutte le istanze, oltre alla piena potestà per effettuare referendum popolari.

Ibarretxe ha detto che entro un anno presenterà al Parlamento regionale - dove governa una coalizione formata da Partito nazionalista basco, Eusko Alkartasuna e Izquierda unida - un testo la cui attuazione cercherà poi di negoziare con lo Stato per un nuovo patto politico che comprenderà il diritto all'autodeterminazione, ma che sottoporrà il testo a referendum anche se non sarà raggiunto un accordo. «Andre-mo fino in fondo», ha detto.

Ha detto pure che tale referendum sarà fatto solo «in assenza di violenza», ovvero se non vi saranno attentati dei terroristi dell'Eta (sen-

za specificare per quanto tempo), ma i gruppi d'opposizione - Partito popolare e Partito socialista - lo hanno accusato di avere, in realtà, fatto proprie le posizioni dell'Eta e del suo braccio politico Batasuna: la settimana scorsa il Parlamento basco aveva rifiutato, contro ogni criterio giuridico, di sciogliere questo partito come prescritto dal giudice Baltasar Garçon, che lo ritiene parte integrante della struttura dell'Eta.

Paradossalmente, è stato proprio Batasuna a dichiarare di non avere alcuna fiducia nel progetto del lehendakari, ritenendo impossibile «cambiare il quadro politico partendo dal rispetto della legalità», ovvero dallo Statuto di Guernica con il quale, 23 anni or sono, furono regolati i rapporti tra lo Stato centrale e la Regione autonoma basca. Grazie a tale Statuto, i Paesi baschi sono la Regione che gode

della maggiore autonomia al mondo.

Il presidente del governo, José María Aznar, ha risposto che né lui, né l'esecutivo, né lo Stato di diritto, né la democrazia spagnola consentiranno «che si porti il Paese basco all'abisso» attraverso proposte che danno ragione all'Eta e ai suoi obiettivi e puntate alla «esclusione dei non nazionalisti».

Anche la maggior parte degli analisti ha letto la proposta di Ibarretxe come un documento rivolto solo alla parte nazionalista: tutt'altro, dunque, che «un patto per la convivenza» come lui lo ha presentato, e anzi indifferente - al punto da dedicare al terrorismo, in un discorso di oltre due ore, appena un paio di paragrafi - davanti al timore continuo nel quale ormai vive una metà abbondante dei baschi.

Si tratta in realtà di una propo-

sta irrealistica, poiché la sua attuazione richiederebbe non solo l'approvazione a maggioranza assoluta (che i nazionalisti non hanno) del Parlamento basco, ma anche quella del Parlamento nazionale, senza dire che richiederebbe cambi costituzionali e che assai difficilmente l'Unione Europea ammetterebbe l'associazione di questa entità.

Ma poiché il Pnb non può non rendersi conto di ciò, la proposta appare soprattutto come un espediente elettorale, in vista della scomparsa di Batasuna, per assorbire i voti dei nazionalisti più radicali. Espediente pericolosissimo, poiché creerà tensione sia nei confronti dello Stato centrale sia all'interno dei Paesi baschi e soprattutto, fallendo, darà argomenti a quanti sostengono che l'uso della violenza è il solo mezzo per rivendicare i diritti del nazionalismo.

L'ex premier Major il «moralizzatore» aveva un'amante

John Major, l'ex premier britannico conservatore, conosciuto come uomo grigio e fedele ai valori tradizionali, aveva anche lui un'amante, la collega di partito e poi di governo Edwina Currie, che ha rivelato la relazione in un'intervista. E pensare che proprio Major negli anni '80 aveva lanciato una campagna per la difesa dei valori morali che la Currie definisce oggi come «un totale imbroglio». In particolare è da ricordare che il governo di Major era stato al centro di una serie di scandali a sfondo sessuale. Una delle «vittime» di allora, che aveva dovuto lasciare il governo perché coinvolto in una relazione extraconiugale, David Mellor, sostiene che la storia del partito avrebbe avuto un altro corso se la relazione di Major fosse stata conosciuta.

Arafat: l'Intifada continuerà fino alla vittoria

Migliaia in piazza per il secondo anniversario. Due manifestanti uccisi dall'esercito

Hanno manifestato in migliaia a Gaza, Ramallah, nei desolati campi profughi della Striscia e nelle città rioccupate della Cisgiordania. Si sono scontrati con i soldati israeliani, facendo del secondo anniversario dall'inizio della nuova Intifada, il giorno dell'orgoglio nazionale, della rabbia, della protesta, che si propaga anche in Galilea, dove diecimila arabi israeliani hanno dato vita, nella cittadina di Kfar Manda, a una marcia in ricordo dei 13 connazionali uccisi nell'ottobre 2000 dalla polizia israeliana nel corso di una manifestazione a sostegno della rivolta dei «fratelli palestinesi».

Il secondo anniversario della nuova Intifada si trasforma ben presto nell'ennesimo giorno di violenza. Nella Striscia di Gaza due giovani palestinesi sono uccisi dal fuoco dei soldati israeliani: Mohamed Abu Awe (17 anni) in

scontri nei pressi della colonia ebraica di Netzarim (centro), dove altri sette dimostranti vengono feriti, e Sami Atallah Abdel Ali (25 anni) a Rafah (sud), a ridosso del confine con l'Egitto.

Nel pomeriggio, manifestazioni si susseguono in Cisgiordania, a Tulkarim, Jenin, Nablus: altri sei palestinesi, tra cui due bambini, sono feriti da fuoco dei soldati israeliani. La protesta, che investe anche i campi profughi in Libano, assume mille forme: sfidando il coprifuoco imposto da Tsahal, gli studenti palestinesi si sono recati in mattinata nelle loro scuole in tutte le città della Cisgiordania che Israele ha rioccupato dalla fine di giugno.

La centrale piazza al-Manara di Ramallah torna a essere l'epicentro della protesta di un popolo che non si arrende. Una protesta che si riaccende in serata quando in migliaia tornano a

riempire piazza al-Manara. A più riprese, i manifestanti si scontrano con le truppe di occupazione. Il gas dei lacrimogeni rende l'aria irrespirabile; il denso fumo nero che si alza dalle barricate improvvisate con copertoni e cassonetti dati alle fiamme, raggiunge il vicino quartier generale dell'Anp, dove Yasser Arafat è da undici giorni asserragliato con duecento fedelissimi. Assediato dai tank israeliani in poche stanze dell'unico edificio rimasto in piedi della Muqata, l'anziano rais rilancia il suo appello alla resistenza: parla al telefono e le sue parole vengono amplificate per gli oltre 30.000 palestinesi che riempiono le strade di Gaza. La sua retorica è durissima, venata peraltro di riferimenti religiosi che non gli sono consueti. «L'Intifada continuerà - scandisce Arafat - finché non avremo raggiunto i nostri obiettivi». Perché, spiega, «siamo la na-

zione che è più in grado di resistere e questo è il nostro cammino fino a quando i bambini palestinesi, i compagni di classe dei bambini martiri, non faranno ondeggiare le nostre bandiere sui minareti e le chiese di Gerusalemme». Arafat alza ulteriormente i toni e rilancia la sua sfida ad Ariel Sharon. E lo fa citando vari versetti del Corano: «Allah e Dio - dice - premieranno i palestinesi che lottano contro il nemico (Israele, ndr.) che occupa i Luoghi santi». E poi

ripete tre volte: «Allah non disattenderà la sua promessa». «Ed è la nostra promessa - aggiunge - non come singoli individui ma come popolo, che que-

sta rivolta continui e raggiunga la vittoria con l'aiuto di Allah». Per poi concludere, con estrema durezza: «E se agli israeliani quello che dico non piace,

che se ne vadano a bere l'acqua del Mar Morto». I 30.000 di Gaza rispondono ritmando lo slogan: «Il popolo è con te Abu Ammar (il nome di battaglia di presidente palestinese)».

Un appello a intensificare l'Intifada viene anche da Marwan Barghouti, segretario generale di Al-Fatah, da aprile imprigionato in un carcere di massima sicurezza israeliano con l'accusa di terrorismo. In un messaggio pubblicato dal quotidiano di Gerusalemme Est «Al-Quds», l'uomo simbolo della nuova Intifada incita i palestinesi a intensificare la rivolta, sottolineando che solo un'ampia mobilitazione popolare potrà porre fine alla «oppressione dei palestinesi» e all'assedio di Arafat. E la rivolta si riaccende nella notte, in una Ramallah che non abbandona il suo «rais».

u.d.g.

«Due anni dopo i nostri popoli si sentono entrambi sotto assedio»

Umberto De Giovannangeli

Due anni dopo, tutti sono meno liberi. Due anni dopo, a dominare è la paura, a devastare le coscienze è l'odio, a segnare il presente è il sinistro linguaggio delle armi. Due anni dopo, però, non tutti si sono piegati alla logica brutale della forza. Ventotto settembre 2000, Ariel Sharon, allora candidato della destra alla guida di Israele, pone l'indivisibilità di Gerusalemme e la sua totale appartenenza allo Stato ebraico al centro della sua campagna elettorale. E lo fa con un gesto simbolico di forte impatto mediatico: visita, scortato da un imponente servizio di sicurezza, la Splanata delle Moschee, terzo luogo sacro dell'Islam. Gli scontri sono immediati, violenti, sanguinosi. Nasce così la nuova Intifada, l'Intifada al-Aqsa. «Quella visita aveva un chiaro intento propagandistico e di sfida - afferma Shlomo Ben Ami, a quei tempi ministro degli Esteri nel governo Barak - ma l'esplosione della rivolta nasce ben prima e di spontaneo ha ben poco. Dopo il rifiuto di Camp David, Arafat aveva bisogno di forzare la mano e di riportare la questione palestinese al centro dell'attenzione della diplomazia internazionale. Di qui - conclude Ben Ami - il ricorso alla piazza». Le manifestazioni di protesta si estendono a tutta la Cisgiordania e Gaza, coinvolgendo ben presto la stessa comunità arabo-israeliana. La risposta delle autorità di Gerusalemme è durissima. Il bilancio dei morti si fa subito pesante. «A distanza di due anni - osserva Gassan Khattib, ministro del Lavoro dimissionario dell'Anp - continuo a ritenere che a determinare una svolta militarista dell'Intifada sia stato l'irresponsabile atteggiamento di Barak. Le prime manifestazioni avevano un carattere popolare. La risposta israeliana fu esclusivamente militare e fece da appriista al trionfo elettorale di Sharon».

La nuova Intifada, due anni dopo. Due anni di violenza incessante, di tentativi di dialogo andati a vuoto, due anni che lasciano dietro di sé una scia interminabile di sangue: 1927 palestinesi uccisi, 612 gli israeliani caduti sot-

to i colpi dei kamikaze o dei cecchini, in maggioranza civili inermi, oltre 40.000 feriti, economie in ginocchio, disoccupazione a livelli record, decine di migliaia di famiglie costrette a vivere sotto la soglia di povertà. «Ciò che temo di più è la narcotizzazione delle coscienze - riflette David Grossman, tra i più impegnati scrittori israeliani - è il considerare ineluttabile la convivenza con la morte. È ritenere la guerra la nostra normalità. Questa assuefazione uccide la speranza e condanna al silenzio quanti credono ancora nel dialogo». Città israeliane militarizzate per far fronte a una nuova ondata di attentati suicidi; la quasi totalità delle città cisgiordane rioccupate da Tsahal; oltre un milione di palestinesi costretti a vivere sotto un costante coprifuoco, due leadership impegnate senza sosta in una reciproca delegittimazione: «Il maggiore ostacolo alla ripresa delle trattative ha un nome e un cognome: Yasser Arafat, il Bin Laden palestinese. Se si vuole davvero ridare spazio alla trattativa c'è un passaggio obbligato da

compiere: la sua rimozione. Ci libereremo di Arafat, questo è sicuro, è ormai solo questione di tempo», taglia corto Benjamin Netanyahu, ex premier del Likud, rivale di Sharon al prossimo congresso del partito. Due anni dopo, i canoni israeliani sono puntati contro ciò che resta in piedi della Muqata, il quartier generale di Yasser Arafat a Ramallah. Dentro, asserragliato in quattro stanze con duecento fedelissimi, c'è un leader dimezzato ma non sconfitto. «Questi due terribili anni - sostiene Bassam Abu Sharif, consigliere politico del rais - dimostrano che non può esistere una soluzione militare alla questione palestinese. Sharon ha utilizzato il pugno di ferro, tiene praticamente in ostaggio un intero popolo ma nessuno, oggi in Israele, si sente più al sicuro». «Sharon - gli fa eco il capo negoziatore dell'Anp Saeb Erekat - ha puntato da subito alla distruzione della dirigenza palestinese e all'eliminazione di Arafat. In questo modo ha favorito la crescita dei gruppi estremisti. Una scelta deliberata, quella del muro contro muro,

fatta da un falco che sa di non voler pagare alcun prezzo a una pace giusta, tra pari». Due anni dopo, l'Israele del dialogo cerca di uscire dal tunnel dello scoramento e di ridare voce a quella parte del Paese che non ha scordato l'insegnamento di Yitzhak Rabin: «In questi anni di guerra - sottolinea Yossi Sarid, leader del Meretz (la sinistra sionista) - abbiamo lavorato per mantenere in vita una rete di contatti tra i due campi, per favorire la crescita di un dialogo dal basso. Sono sorte associazioni, circoli culturali che hanno operato contro la logica di guerra e la militarizzazione della vita politica. E grazie a questo impegno che oggi non

siamo tornati all'anno zero nelle relazioni tra israeliani e palestinesi». La politica non abdica al suo ruolo ma chiede una coerenza che non sempre ritrova nei comportamenti dei suoi attori: «Per senso di responsabilità verso il paese avevo sostenuto l'esperienza del governo di unità nazionale - rimarca Yael Dayan, scrittri-

ce e deputata laburista - ma di fronte alla totale assenza di una strategia di pace e a una politica dello scontro frontale imposta dalla destra più oltranzista, ritengo non più rinviabile l'uscita dei ministri del mio partito dall'attuale esecutivo. E la strada obbligata per non cancellare quei principi di tolleranza e di demo-



Un'anziana donna egiziana durante la manifestazione a sostegno dei palestinesi svoltasi ieri al Cairo
Naby/Reuters

crazia che furono dei pionieri del sionismo e che sono a fondamento dello Stato ebraico». Ricostruire laddove i falchi di strugono. Battersi per riforme democratiche in un clima d'emergenza, sotto le bombe. È l'impegno di Hanan Ashrawi, coscienza critica della leadership palestinese: «Non stiamo combattendo l'occupazione israeliana - afferma decisa - per poi dare vita a un regime autoritario. La lotta alla corruzione, il riequilibrio tra i poteri, un'ampia mobilitazione pluralista politica, un profondo ricambio di classi dirigenti, non sono il portato degli strumenti diktat di Sharon e Bush, ma nascono dall'interno della società palestinese e trovano ostacolo non solo nei carri armati di Sharon ma anche nella resistenza al cambiamento di una nomenclatura che non intende rinunciare ai suoi privilegi». Due anni dopo, si continua a lottare, morire. E a sperare. Con la consapevolezza, ricorda a tutti il grande scrittore israeliano Amos Oz, «che l'essenza di questa tragedia è che a scontrarsi non è il Bene contro il Male, ma due ragioni, due diritti egualmente fondati. Riconoscerlo è l'unico modo per ritrovare la luce alla fine di questo interminabile tunnel dell'orrore». Un passo da compiere senza i leader del passato: «La scena politica palestinese - afferma Edward Said, intellettuale di punta palestinese - deve assolutamente rinnovarsi se vuole rappresentare senza smagliature ciò a cui ogni palestinese anela: una pace accompagnata da dignità e giustizia e, ed è la cosa più importante, una coesistenza dignitosa e alla pari con gli ebrei israeliani. Dobbiamo superare i raggiri poco decorosi, spezzare la vergognosa abitudine di sostenere e alimentare un leader che, anche se oggi è confinato a forza a Ramallah, non ha neppure sfiorato le tante sofferenze a cui è stato esposto il suo popolo. Lo stesso vale per gli israeliani, che sono stati trascinati nell'abisso da quelli come Sharon». Ci serve, conclude Said, «una visione che sollevi al di là del sordido presente i nostri spiriti che tanta violenza hanno subito, una visione che non verrà meno se la presentemmo risolutamente come ciò cui non possiamo fare a meno di aspirare».

Per la pubblicità su **rUnità**

PK publikompass

MILANO, via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611
TORINO, c.so Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211
ALESSANDRIA, via Cavour 58, Tel. 0131.445552
AOSTA, piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424
ASTI, c.so Dante 80, Tel. 0141.351011
BARI, via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111
BIELLA, viale Roma 5, Tel. 015.8491212
BOLOGNA, via Parmegiani 8, Tel. 051.6494626
BOLOGNA, via del Borgo 101/A, Tel. 051.4210955
CAGLIARI, via Ravenna 24, Tel. 070.305250
CASALE MONF., via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154

CATANIA, c.so Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311
CATANZARO, via M. Greco 78, Tel. 0961.724090-725129
COSENZA, via Montesanto 39, Tel. 0984.72527
CUNEO, c.so Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122
FIRENZE, via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668
FIRENZE, via Cairo Menotti 6, Tel. 055.2638635
GENOVA, via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1
GOZZANO, via Cervino 13, Tel. 0322.913839
IMPERIA, via Allieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373
LECCE, via Trinchese 87, Tel. 0833.314185
MESSINA, via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11

NOVARA, via Cavour 13, Tel. 0321.33341
PADOVA, via Mentana 6, Tel. 049.8734711
PALERMO, via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
REGGIO C., via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
REGGIO E., via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
ROMA, via Barberini 86, Tel. 06.4200891
SANREMO, via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
SAVONA, piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-81182
SIRACUSA, viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
VERCELLI, via Verdi 40, Tel. 0161.250754

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA

I familiari commossi, ringraziano sentitamente per le innumerevoli e profondamente partecipate manifestazioni di affetto e di stima per il loro caro

FEDERIGO TOGNARINI

ricordandone l'insegnamento e l'esempio come combattente per la libertà, la giustizia e la democrazia, come perseguitato dalla dittatura fascista, come protagonista dell'eroica battaglia di Piombino contro i nazisti (10 settembre 1943), come comandante partigiano, come dirigente del movimento operaio negli anni della costruzione della Repubblica, della Carta Costituzionale, della ricostruzione morale e materiale del Paese.

26 agosto 26 settembre 2002

Anna Maria e Marco Fabbri
RINGRAZIANO
profondamente commossi, tutti coloro che hanno partecipato al loro dolore per la scomparsa dell'amato

VANES
Bologna, 29 settembre 2002

Per Necrologie Adesioni Anniversari	
Rivolgersi a	
	
Lunedì-Venerdì ore	9.00 - 13.00 14.00 - 18.00
Sabato ore	9.00 - 12.00